

Si temono altri attentati. Chiuse le sedi di Yemen, Sudan, Uganda, Malaysia. Si rafforza la pista albanese

Ambasciate Usa, allarme rosso Ondata di arresti a Nairobi

WASHINGTON. Allarme sicurezza per le ambasciate Usa nel mondo, mentre alla Casa Bianca il presidente Bill Clinton discute dell'emergenza terrorismo dopo gli attacchi di Nairobi e Tanzania. L'allerta è al massimo in tutte le missioni Usa: l'ambasciata di Buenos Aires è stata evacuata dopo una telefonata che annunciava una bomba; il personale diplomatico al Cairo è stato concentrato nella parte fortificata del complesso dell'ambasciata; quattro missioni diplomatiche - Yemen, Malaysia, Sudan e Uganda - sono state temporaneamente chiuse al pubblico in seguito a informazioni sui possibili minacce alla sicurezza; ambasciate come quelle a Beirut, Bahrein e Kuwait city stanno rafforzando sbarramenti e misure di sicurezza.

A Nairobi, intanto, ieri sono state arrestate «diverse persone» con possibili collegamenti alla strage, secondo quanto ha detto il presidente keniano Daniel Arap Moi - e si sono concluse le ricerche di eventuali superstiti tra le macerie dopo il recupero del corpo senza vita di Rose, una donna la cui voce aveva guidato i soc-

corritori. Sulle macerie si è tenuta una cerimonia alla presenza dell'ambasciatore americano, Prudence Bushnell. Clinton, che ha lodato la cooperazione di tanzani e keniani ha ricevuto un aggiornamento sulla situazione», ha detto il portavoce per la sicurezza nazionale P.J. Crowley.

Clinton Stamane il presidente americano pronuncerà un discorso sulle risposte di Washington al terrorismo

Nella riunione «sono state discusse le azioni da compiere sia nell'immediato, sia a lungo termine», ha spiegato Crowley. Ad attendere il presidente, che ha abbreviato un viaggio elettorale all'Ovest, c'è il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger, il ministro della difesa William Cohen, quello della giustizia Janet Reno, il sottosegretario di stato Thomas Pickering e il direttore dell'Fbi - che

coordina le indagini in Africa - Louis Freeh. Il segretario di stato Madeleine Albright è in Germania, da dove riporterà a casa le salme di 10 dei 12 americani morti nella strage di Nairobi. Oggi ad accoglierle alla base di Andrews, presso Washington, ci sarà il presidente in persona che alle 11 pronuncerà un discorso sulla tragedia e sulla risposta americana.

Intanto le indagini seguono, tra le altre, una pista che dall'Africa orientale porta in Albania. A giugno polizia albanese e Cia, il controspionaggio Usa, smantellarono a Tirana una cella di terroristi islamici, in cui militavano dipendenti del miliardario saudita considerato il massimo sponsor del terrorismo fondamentalista, Osama Bin Laden. Gli agenti Usa si trovarono però di fronte un problema inatteso, scrive il «Washington Post»: l'euforia degli albanesi, che fecero gran pubblicità all'operazione. La Cia si chiede se gli attentati non siano una risposta a quel «colpo».

Negli ultimi giorni, secondo fonti albanesi citate dal giornale, agenti americani sono tornati a Tirana per indagare su quella cella terroristica e sulle sue ramificazioni. Tre degli arrestati in giugno - Mohamed Fouda, Muhamed Hasan e un altro di cui si sa solo il nome Mostafa - erano associati con la Islamic revival foundation, organizzazione caritatevole che ufficialmente aiuta famiglie musulmane povere in Albania, ma che spesso è stata usata come copertura da Osama Bin Laden, dice la Cia. La fondazione fa parte di una rete di agenzie islamiche con sede in Albania che ricevono tutte soldati da un gruppo chiamato Kuwait Joint relief Committee.

M.B.

IN PRIMO PIANO

«Non siamo solo Tutsi» Cresce la rivolta in Congo

KINSHASA. Situazione sempre più confusa in Congo, dove infuriava da una decina di giorni la rivolta dei banyamulenge, una tribù di etnia tutsi, contro il presidente Laurent Kabila. I ribelli affermano di avere guadagnato terreno e di essere ormai in posizione di vantaggio rispetto alle forze avversarie. Dalla parte opposta si ribatte che sono i governativi ad avere la meglio.

A Kinshasa, dove continua la mobilitazione di migliaia di giovani che formano lunghe file per arruolarsi nell'esercito governativo, le autorità sostengono di avere ripreso l'aeroporto di Bukavu, di cui i rivoltosi si erano impadroniti qualche giorno fa.

I leader dei ribelli, da Goma, hanno di nuovo affermato che la rivolta non riguarda solo i tutsi congolese, ma tutte le componenti etniche del paese, ed hanno annunciato ieri che sta per essere costituito un fronte a più ampia base delle forze anti Kabila, che sarà battezzato Movimento congolese per la democra-

zia. Tra i leader del nuovo raggruppamento figurano l'ex ministro degli Esteri di Kabila, Bizima Karaha, il veterano delle lotte politiche congolese Emile Ilunga, il leader dell'opposizione Arthur Z'Ahidi Ngoma, il professore Wamba dia Wamba costretto all'esilio sia da Mobutu Sese Seko, il precedente capo di stato del Congo che allora si chiamava Zaire, sia da Kabila.

Karaha è un banyamulenge. Ilunga è conterraneo di Kabila, del Katanga, la provincia meridionale ricca di minerali che tentò la secessione negli anni settanta che nel decennio successivo. Ngoma è un ex funzionario dell'Onu originario della provincia orientale di Maniema. Dia Wamba appartiene alla numerosa tribù dei Bakongo, che abita sulla costa atlantica. Secondo i promotori dell'alleanza antigovernativa la diversa provenienza etno-geografica dei suoi leader è la prova che non si tratta di un movimento limitato unicamente ai tutsi.



Controllo di documenti a Kinshasa nel Congo

Guttenfelder/Ap

Intanto un inviato del governo dello Zambia è giunto ieri a Kinshasa con l'obiettivo di mediare tra il presidente congolese Kabila e quello ruandese Pasteur Bizimungu. Kabila accusa Bizimungu di appoggiare la rivolta dei banyamulenge. Bizimungu respinge le accuse di Kabila e sostiene che il presidente congolese sta ospitando e addestrando diecimila hutu che vuole utilizzare contro il governo di Kigali. L'inviato zambiano, Eric Siluwamba, tenterà una mediazione tra le parti, nel-

la speranza che quello che fino a questo momento è stato uno scontro verbale tra i due governi non si trasformi in conflitto armato. Siluwamba vuole anche verificare sul campo le affermazioni di Kabila secondo cui Ruanda e Uganda stanno sostenendo la rivolta dei tutsi congolese. Il diplomatico ha detto che cercherà di avviare colloqui bilaterali per trovare una soluzione al confronto. «Stiamo tentando di avviare colloqui ad alto livello», ha affermato Siluwamba.

Lunedì 17 la testimonianza sulla Lewinsky. Gli avvocati del presidente, e la moglie, controllano tono di voce e abbigliamento

Hillary «allena» Clinton per il Gran Giurì

INCIDENTE



Missile con satellite spia esplose nel cielo della Florida

scattare gli allarmi delle auto in un raggio di vari chilometri. I fumi tossici sprigionati dal carburante del missile si sono dispersi solo dopo mezz'ora. I frammenti del missile sono caduti nelle acque dell'Oceano Atlantico.

Un portavoce dell'Aeronautica militare americana ha subito parlato di «cattivo funzionamento», senza specificare meglio quali ne possano essere state le cause. Il Titan, dotato di vettori di spinta a propellente solido simili a quelli dello Space Shuttle, è il missile più grande esistente negli Stati Uniti e in precedenza faceva parte, dotato di testate nucleari, dell'arsenale atomico statunitense. Ora viene utilizzato per portare in orbita i satelliti della rete di sorveglianza delle Forze armate americane. L'ultima volta che un Titan 4 esplose per un incidente fu nel 1993 alla base aerea Vandenberg in California. Sino al momento dell'incidente tutto procedeva normalmente.

Un missile «Titan 4», che trasportava un satellite segreto dell'aviazione militare americana, è esploso ieri meno di un minuto dopo il lancio da Cape Canaveral. Il boato prodotto dallo scoppio del Titan è stato udito a chilometri di distanza. La deflagrazione ha fatto

NEW YORK. Che ci fanno ogni giorno i legali di Bill Clinton alla Casa Bianca? È chiaro che lo stanno preparando perché dia una testimonianza efficace il prossimo 17 agosto, di fronte al Gran Giurì. Ma di quanta preparazione c'è bisogno, se il problema è che deve solo rispondere onestamente a un paio di domande: ci sei mai stato con Monica Lewinsky? E le ha mai detto di negare tutto alla giustizia? Il dubbio è legittimo, ma solo se non si conosce il sistema giudiziario americano, che l'alto professionalismo dei giudici e degli avvocati ha trasformato in una scena teatrale sofisticatissima. Prima di tutto l'aspetto. Clinton è un uomo elegante, che specialmente l'estate sfoggia degli abiti chiari, spesso sul grigio, ben intonati con il suo colorito. Il 17 gennaio scorso, quando andò a testimoniare sul caso Jones negli uffici del suo avvocato Bob Bennett, si vestì di blu scuro. Nel bunker degli uffici privati della Casa Bianca, con gli avvocati David Kendall, Nicole Seligman e Mickey Kantor, Clinton sta discutendo anche di come si vestirà lunedì prossimo. E da questo ristrettissimo consesso non è esclusa la First Lady, che è amica personale di Kendall dai tempi della casa di legge di Yale, dove si sono conosciuti trent'anni fa.



Clinton e il suo cane

Sloan/Ansa

Discutono di colori, vestiti, arredamento. Il 17 gennaio scorso tutti i quadri sulle pareti dell'ufficio di Bennett furono rimossi, perché si sa che è importante concentrare l'attenzione di tutti sul presidente, senza distra-

zioni. È una coreografia accurata che richiede la competenza di un regista, davanti al giudice come davanti all'opinione pubblica. Ed è lo stesso lavoro che ha svolto il produttore televisivo Harry Thomason, quando ha insegnato a Clinton come stringere i denti, guardare alle telecamere con decisione, e dichiarare, «con quella donna non ci sono mai stato». Adesso però l'obiettivo più importante dei legali di Clinton è di fargli evitare contraddizioni, ambiguità, quei piccoli errori che potrebbero costargli cari. Per questo stanno esaminando insieme tutti i documenti che il giudice Ken Starr ha in suo possesso: la lista dettagliata di tutti i visitatori della Casa Bianca, il calendario del presidente che registra i suoi movimenti, le telefonate arrivate e uscite dai suoi uffici, il diario ufficiale delle giornate di Clinton. Quando non è occupato a sentire i suoi consiglieri della sicurezza nazionale sulle operazioni dell'antiterrorismo, Clinton è

seduto davanti ai suoi legali a fare le prove generali del suo interrogatorio. C'è qualcuno che fa finta di parlare come Ken Starr, egli chiede domande troppo personali. Kendall, l'avvocato che ha il permesso di stargli accanto durante la testimonianza, si oppone. Gli chiedono se ricorda qualche incontro, e lui risponde «è possibile, ma non ricordo bene». Tecniche che ogni avvocato conosce bene, usate per non cadere nella trappola dello spergiuro, per non farsi cogliere in contraddizione. E poi c'è il tono di voce. Nella testimonianza dello scorso gennaio, che è stata filmata per il Gran Giurì di Little Rock, Clinton ha mostrato qualche debolezza, da evitare davanti a Starr. Lo ha scoperto Kendall, studiando il video tape ottenuto dalla corte dell'Arkansas. Quando l'avvocato della Jones chiese a Clinton, «non ha mai parlato con la Lewinsky della possibilità che potesse essere chiamata a testimoniare in questo caso?», il presidente con voce bassa rispose, «Bruce Lindsey, credo Bruce Lindsey mi ha detto che lei sarebbe stata... credo... forse...». Fu il suo avvocato Bennett che lo interruppe per ammonirlo, «mantenga la voce più alta, signor presidente».

Anna Di Lello

Un'associazione umanitaria rivela di avere pagato per riscattare già duemila persone Donne e bambini schiavi in Sudan

Bande di predoni razziano i villaggi nel sud del paese africano e rivendono al nord la loro mercanzia umana.

GINEVRA. Del Sudan si sapeva che è in preda ad una feroce guerra civile, seppure negli ultimi tempi sia stata raggiunta una tregua. Si sapeva della fame e della malnutrizione che colpisce buona parte della popolazione. Si sapeva del regime oppressore imposto dal governo ultraislamico e del suo presunto coinvolgimento in atti di terrorismo internazionale, compresi forse anche i due attentati di venerdì scorso presso le ambasciate americane in Kenya e Tanzania, che hanno fatto centinaia di morti. Ora si apprende che il povero paese africano è infestato da un altro morbo ancora, uno di quelli che spesso l'opinione pubblica mondiale tende a considerare ormai debellati e spazzati via dalla faccia della terra: la schiavitù.

A rendere nota la terribile verità è un rapporto di Christian solidarity international (Csi), un'associazione umanitaria con sede a Zurigo. La Csi afferma che in Sudan «la schiavitù è pratica corrente», e come prova porta il fatto di avere essa stessa

pagato ingenti somme per riscattare già duemila persone (seicento solo nell'anno in corso), dalla loro condizione subumana.

La Csi afferma di avere sborsato 374 franchi svizzeri (poco più di quattrocentomila lire) per ogni singola persona liberata. Secondo due volontari dell'organizzazione, Gunnar Wielback e John Eibner, la schiavitù nel paese africano è «fiorente ed estesa, e interessa decine di migliaia di persone».

Il rapporto di Christian solidarity international era stato preceduto da un'analoga denuncia dell'Organizzazione internazionale del lavoro e della Commissione Onu per i diritti umani. Ma allora un diplomatico della rappresentanza sudanese presso l'Onu, a Ginevra, aveva smentito tutto, sostenendo che la Costituzione del suo paese proibisce la schiavitù e invitando la commissione Onu a recarsi sul posto a controllare.

Il diplomatico aveva definito le accuse frutto di una campagna di di-

sinformazione da parte dei ribelli che controllano il sud del paese. Non si conosce ancora alcuna replica delle autorità di Khartoum alla denuncia della Csi.

Nel documento della Csi si afferma che è la guerra civile a favorire la schiavitù e si racconta che gli schiavi spesso sono donne e bambini rapiti da bande di predoni che attaccano i villaggi nel sud per rivendere poi la loro mercanzia umana al nord. I predoni appartengono a tribù arabizzate seminomadi.

Intanto cresce la preoccupazione per la carestia che affligge alcune zone del Sudan. A Ginevra Christophe Harnisch, il vice-responsabile per l'Africa del Cier (Comitato internazionale della Croce rossa), reduce da un viaggio di due settimane nel Sudan meridionale, ha detto che «molti aiuti alimentari stanno arrivando ma ne servono molti di più e il problema vero è quello di accertarsi che i viveri arrivino a coloro che ne hanno più bisogno».

Harnisch ha aggiunto che la Cro-

ce rossa «sta valutando seriamente, anche se non è in grado di confermare o smentire, le accuse di alcune Ong (organizzazioni non governative) e di vari paesi donatori, secondo cui il sessanta per cento degli aiuti alimentari viene «dirottato» dalle milizie ribelli o dall'esercito.

«Il problema è comune a tutta l'Africa», ha detto Harnisch - soprattutto quando i viveri vengono paracadutati su vaste aree e i controlli al suolo sono difficili, come in Sudan. Il Comitato internazionale della Croce rossa, per evitare queste frodi, ha sviluppato il sistema delle cucine popolari, distribuendo direttamente le razioni alimentari».

Il problema della malnutrizione, ha concluso Harnisch, si sta aggravando in particolare a Wau, capoluogo della provincia di Bahr-el-Ghazal, dove sono arrivati settantamila sfollati in pessime condizioni di salute. Ciò ha reso esplosiva la situazione sociale ed alimentare in una cittadina che contava già duecentomila abitanti.

Sfida al regime

Suu Kyi bloccata dai militari

YANGON. La leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi è stata di nuovo bloccata dalla polizia su una strada fuori Yangon (prima Rangoon), mentre in un minibus si recava verso Bessen, la stessa città, 190 km a sudovest della capitale, che alla fine di luglio cercò invano di raggiungere. Suu Kyi, premio Nobel 1991 per la pace, è ferma - insieme a due autisti e un esponente del suo partito, la Lega nazionale per la democrazia (Nld) - a circa 25 km dalla capitale, presso il villaggio di Anyarsu e non lontano da quel ponte dove restò ferma sei giorni nella sua auto, con scarse provviste, prima di esser riportata a forza a Rangoon il 29 luglio. In una dichiarazione rilasciata ieri, le autorità governative hanno detto che Suu Kyi aveva lasciato la sua casa la mattina presto «senza adeguate misure di sicurezza» e l'ha invitata a ritornare in città. «Il governo» è scritto nella dichiarazione - «si rammarica per il fatto che le condizioni di sicurezza rendono pericoloso il viaggio» - nella regione in questo momento e «la incoraggia a tornare a casa per continuare la sua attività politica nell'ambiente più sicuro di Yangon». È la terza volta in questi due ultimi mesi che le autorità impediscono alla dissidente birmana di raggiungere i suoi sostenitori.

Il governo ha dato ieri a Suu Kyi e ai suoi compagni la possibilità di tornare o restare sul posto, ai lati della strada - come l'ultima volta - a patto che «non sia in pericolo la sua incolumità». Sembra che la indomabile dissidente abbia intenzione questa volta di restare più a lungo ferma sulla strada, visto che il suo team ha con sé provviste a sufficienza: nel pulmino - hanno fatto sapere fonti ufficiali - vi sono alimenti in abbondanza e scorte d'acqua. La protesta di luglio aveva suscitato la immediata reazione del segretario di stato americano Madeleine Albright, in quei giorni a Manila per una riunione con i Paesi dell'Ascan, che tra l'altro si era detta «preoccupata» per la salute di Suu Kyi. L'atteggiamento della giunta verso gli esponenti dell'Nld è diventato più intransigente da quando il partito, il giugno scorso, aveva chiesto di convocare - entro il 21 agosto 1998 - un parlamento formato da coloro che erano stati eletti nelle elezioni del 1990, annullate dai militari. L'Nld ha infatti vinto nettamente la consultazione, ma i militari hanno sostenuto che «il Paese non era ancora pronto per la democrazia».